

Monografica

1

Chiesa e società nel Mezzogiorno tra il primo ed il secondo dopoguerra

La chiesa in Calabria dal fascismo al 18 aprile 1948

Le elezioni a Nicastro e il ruolo del Vescovo Giambro

di Antonio Bagnato

Pubblichiamo due delle relazioni tenute al convegno: "Chiesa e movimenti socialisti nell'Italia del Novecento: scenari nazionali ed articolazioni regionali" tenuto a Lamezia T. il 5 e 6 gennaio 1992 per iniziativa dello "Istituto di studi, ricerche e iniziative sulle società contadine in Calabria" di Lamezia T.; dello "Istituto per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea" di Cosenza e della rivista "Il Corriere Calabrese" edita a Lamezia T. dai Fratelli Gigliotti (A. Bagnato).

Lo scopo delle due giornate di studio tenute a Lamezia T. il 5 e 6 gennaio 1992 è quello di cercare di capire una serie di fenomeni verificatisi nel primo cinquantennio di questo secolo ed in particolare tra il primo ed il secondo dopoguerra, avendo come riferimento i movimenti sociali e la Chiesa cattolica. Ciò, tra l'altro, partendo dal presupposto che: a) la Chiesa non è soltanto l'espressione del divino che si inverte nell'umano, ma una realtà concreta e complessa che si esprime attraverso varie modalità e forme nella società di cui è, comunque, espressione e

che riesce a condizionare anche dal punto di vista politico; b) che la micro storia è condizione essenziale per costruire e comprendere la storia in quanto caratterizzata da momenti specifici, determinati ed inalienabili per la definizione della storia nella sua complessità e generalità.

Il periodo storico preso in esame ha come riferimento più specifico il Mezzogiorno, la Calabria ed alcune particolari realtà territoriali; è uno dei più interessanti, difficili, drammatici e complessi in cui lo scontro tra rinnovamento, anche rivoluzionario, conservatorismo e reazione si concretizza non solo sul piano politico e di classe, oltre che ideologico, ma anche sul piano militare, per cui la guerra può apparire come "igiene dei popoli", come strumento per il mantenimento, il rafforzamento e l'ampliamento del potere, comunque, come mezzo di soluzione interna ed internazionale dei problemi degli Stati. Le due guerre mondiali ne sono tragica testimonianza.

Le grandi masse popolari si organizzano e diventano protagoniste dei processi

politici, pur nella differenza di ruolo, di orientamento e di progettualità. Cattolici e socialisti, nonostante la profonda diversità culturale e politica, si impegnano e lottano per una società ed un uomo nuovi.

Già con la *Rerum novarum* di Leone XIII la stessa Chiesa ufficiale prende atto dell'esistenza di una questione sociale verso la quale non si può rimanere indifferenti perché lo sfruttamento estremo dei lavoratori appare come un attentato alla dignità della persona umana. Ma da qui anche l'antisocialismo, l'antimodernismo, l'ostracismo, la scomunica, oltre che dei socialisti e dei comunisti, persino dei cattolici "troppo impegnati" nel sociale.

Il partito socialista è punto di riferimento fondamentale per i lavoratori delle città ed anche delle campagne, si presenta come il luogo di associazione degli sfruttati e come alternativa alla concezione ed organizzazione capitalistica della società. Le plebi cominciano ad avere coscienza politica e di classe. Il mondo del lavoro può intravedere, così, la possibilità del proprio riscatto, della fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Appaiono all'orizzonte un uomo ed un mondo in cui sembra possibile coniugare libertà ed uguaglianza, per le quali vale la pena vivere e lottare.

Ma anche nel PSI non mancano contraddizioni, divisioni che rendono fragile e vulnerabile il partito e le forze in esso organizzate.

Il fascismo, il nazismo, lo stalinismo, il forte sviluppo capitalistico e, per altro verso, il ruolo dei lavoratori organizzati, caratterizzano la prima metà del secolo XX. È un mondo profondamente mutato, la vecchia Europa non c'è più.

In questo contesto la Chiesa cattolica cerca di proporsi una nuova strategia rispetto al passato sia per quanto riguarda la sua organizzazione interna sia nei rapporti Chiesa-Stato, Chiesa-politica, per cui lo studio della fenomenologia del mondo cattolico implica come riflesso la conoscenza della società e del rapporto Chiesa-società.

La conoscenza della storia dell'episcopato calabrese durante il fascismo e poi nell'immediato secondo dopoguerra, non nasce da semplice curiosità per "le cose religiose", ma dalla esigenza di capire quali sono state e quali possono essere le risorse morali e civili della società meridionale e più specificamente calabrese. Si tratta, quindi, di "tentare di definire la struttura socio-culturale di questa realtà, qual è il suo tessuto etico e civile, quali sono i fattori morali, ma anche i cambiamenti o, piuttosto, qual è il rapporto tra i valori vissuti e i processi di trasformazione politica, in particolare la democrazia, la costruzione della democrazia (...) in termini molto generali: il rapporto fra valori, sviluppo e democrazia". (R. Violi)

Con la "novità" rappresentata dal fascismo la Chiesa esce dal suo "isolamento politico" e sana il rapporto con lo Stato mediante il Concordato del 1929. Atto importante e determinante ancora oggi, in cui "l'inemicizia" Chiesa-Stato si trasforma in alleanza e sostegno reciproco, per cui Mussolini può apparire come "l'uomo della Provvidenza" e la religione cattolica diventare religione di stato con una serie di privilegi. Certo, non mancano conflittualità specialmente nello scontro del 1931 tra fascismo ed Azione Cattolica, perché i fascisti vedono in questa organizzazione un pericolo anche politico in quanto i giovani in essa associati non sono tutti e sempre

fascisti. Anche questa conflittualità viene superata con compromessi. Ma il Concordato è già di per sé un compromesso che nasce da reciproci interessi.

Solo pochi "interni" al mondo cattolico intravedono nei "Patti" un pericolo per la stessa Chiesa e la sua missione spirituale.

In una lettera a Vittoria Fabrizi De Biani del 20 febbraio 1929, appena nove giorni dopo la firma dei Patti lateranensi, così si esprime Don Primo Mazzolari: "E il Concordato? Oh, santa libertà della Chiesa; oh, santa povertà perseguitata e vilipesa, con quanta nostalgia vi penso (...) Io penso, ma non so trattenere il grido di dolore di questo mio povero cuore e prego il Signore che disperda ogni mio presentimento, così che anch'io possa benedire con gioia a *quest'ora che mi sembra di tenebra*". (P. Mazzolari, *Diario (1905-1926) e lettere a V. Fabrizi De Biani, BO, 1974, p. 845*). Secondo Don Mazzolari il privilegio ha sempre fatto piangere la Chiesa più delle persecuzioni (Cfr. P. Mazzolari, *Op. cit., Diario del 29 nov. 1932*).

La Chiesa cattolica non si ferma ovviamente al Concordato; già fin dal pontificato di Pio X si nota l'esigenza del rinnovamento della sua classe dirigente: i vescovi, e più in generale, il clero. La Chiesa si "modernizza" e ciò non avviene solo in alcune parti d'Italia, ma anche al Sud ed in Calabria.

C'è una forte mobilità sul territorio dei vescovi, specialmente in Calabria. Gran parte dei vescovi meridionali e calabresi provengono dal Nord, si formano i seminari regionali e si va verso "una sorta di centralizzazione della formazione del clero". (R. Violi) Tutto questo è una risposta ai processi di grande trasformazione che si verificano nel Paese tra cui l'industrializzazione, l'emigrazione e l'incipiente urbanizzazione.

Si vuole una Chiesa più "preparata" culturalmente, più attenta al nuovo, ai fenomeni sociali e culturali delle e nelle varie realtà, anche in quelle periferiche. È una Chiesa che tenta di liberarsi del passato, che cerca di capire il presente e di creare le condizioni per una "integrazione nazionale".

Un processo, quindi, di "mobilità" e di trasformazione che va da Pio X a Pio XII e che nel caso dei vescovi settentrionali, che vengono mandati al Sud per qualificare dal punto di vista culturale e dottrinale la Chiesa meridionale, ad alcuni appare come una sorta di colonizzazione ecclesiastica del Mezzogiorno.

È certo, comunque, che per molto tempo il cattolicesimo meridionale e calabrese, ma non solo esso, ha convissuto con forme di paganesimo, di arretratezza culturale e che la sua classe dirigente non è stata delle migliori.

In una società che cambia e si caratterizza come società di massa, anche in Calabria, la Chiesa non può non prenderne atto e comportarsi di conseguenza. I nuovi vescovi, quelli nominati tra il primo ed il secondo dopoguerra, scrive R. Violi, "hanno nel loro curriculum una caratterizzazione di vescovi educatori, vescovi che hanno svolto la loro missione non tanto come grandi uomini di cultura, ma sono soprattutto vescovi di azione cattolica o direttori di seminari regionali" (R. Violi).

Vescovi che operano in Calabria come Montalbetti a Reggio Cal., Nagara a Cosenza e Lanza, dopo la morte di Montalbetti, a Reggio Cal. introducono grandi novità sul piano dell'istruzione, della preparazione del clero e del laicato ed anche nelle relazioni tra Chiesa e società. C'è in alcuni di loro una forte apertura verso il sociale ed i problemi dei lavoratori; certo si pongono sempre su posizioni moderate ed anticomuniste.

Si pensi all'attenzione mostrata, nel secondo dopoguerra, per la questione meridionale e per il mondo contadino, in particolare, da Mons. Lanza quando redige la "Lettera collettiva dell'episcopato meridionale", pubblicata il 25 gennaio del 1948.

Anche nel Sud, quindi, in particolare, dopo la fine della seconda guerra mondiale, si notano una nuova strategia della Chiesa e una "costellazione di organizzazioni che sono le ACLI, che sono il CIF, attorno ad un nucleo centrale che è quello dei rami dell'Azione cattolica". (R. Violi)

Ciò significa, tra l'altro, che con la fine del secondo conflitto mondiale e con la caduta del fascismo, la Chiesa sceglie la democrazia politica per cui i cattolici democratici avranno un ruolo determinante nella formazione della nuova Italia. Certo, la Chiesa si schiera con il nuovo potere e lo sostiene con ogni mezzo in ogni parte d'Italia in nome dello anticomunismo e dei valori unici ed eterni della cattolicità che si identificano con l'Occidente.

In nome di questi valori, a volte, si compromette - fino a non molto tempo fa - con i peggiori ambienti della politica e della società ed arriva a sostenere forze politiche ed uomini che spesso calpestano gli stessi valori cristiani - anche se si dicono cattolici - e persino la stessa dignità dell'uomo.

La Chiesa cattolica nel secondo dopoguerra abbandona il fascismo e sceglie la democrazia di tipo occidentale, ma una democrazia che non può non essere cattolica e cristiana perché "i veri valori" sono rappresentati solo dal cristianesimo. Da qui il suo profondo anticomunismo, antisocialismo e la scomunica di tutti coloro che votano o sono vicini al PCI o al PSI. È questa una scelta politica e di campo che permette alla Chiesa cattolica di essere protagonista attiva della vita politica italiana durante e dopo le elezioni del 1948 e fino alle ultime recenti amministrative (spesso essa non si trova dalla parte degli sfruttati e dei poveri).

Questa posizione è riscontrabile in tutti i documenti ufficiali della Chiesa, sia a livello nazionale che periferico.

Con un decreto del Santo Uffizio del 1949, tra l'altro, affisso come monito su tutti i muri delle Chiese, si sostiene che è "peccato grave iscriversi al PCI; favorirlo in qualsiasi modo specie col voto; leggere la stampa comunista; propagare la stampa comunista". Ed ancora, ciò che vale per il PCI "deve estendersi agli altri partiti che fanno causa con esso".

Il "decreto" così conclude: "Il Signore illumini e conceda ai colpevoli in materia tanto grave, il pieno ravvedimento, perché è in pericolo la stessa salvezza dell'eternità".

La scomunica spesso colpisce quei lavoratori che votano comunista e socialista, ma di solito sono poveri e cristiani e vogliono una nuova qualità della vita, non vogliono più essere sfruttati né vivere più in condizioni servili; per lo più sono quei poveri di cui parla anche il Vangelo: non è un caso che, negli ambienti popolari, a volte, Cristo, strasfigurato, venga visto con la bandiera rossa come portatore dei valori del socialismo, cioè di quella giustizia e di quella libertà che per secoli sono state negate ai poveri.

Nella "Lettera collettiva dell'episcopato meridionale", dopo avere sostenuto l'importanza del "diritto di voto" ed evidenziato che il momento storico è molto importante e che esistono pericoli per "la religione e per il bene pubblico", i vescovi

sostengono che coloro che si sentono "religiosi" sono "in coscienza strettamente e gravemente obbligati a fare uso di quel diritto (di voto)" (...) e che i cattolici "possono dare il voto soltanto a quei candidati di cui si ha la certezza che rispetteranno e difenderanno l'osservanza alla legge divina ed i diritti della religione e della Chiesa nella vita privata e pubblica".

Quanto si va delineando ed affermando a livello nazionale si verifica anche in periferia.

La posizione di Mons. Giambro, vescovo di Nicastro dal 1916 al 1955, non è differente rispetto a quella vaticana, anzi, a volte, è più intransigente e persino violenta, anche se motivata sul piano dottrinale e legata alla salvezza dell'uomo in senso cristiano.

E. Giambro è un vescovo intelligente, capace, con una buona preparazione culturale, ma resta un uomo del Concilio di Trento; ha paura del nuovo perché teme la corruzione dei costumi, dei valori, la decadenza della stessa religione e della Chiesa. I suoi interventi pastorali hanno sempre come oggetto la morale, la famiglia, i comportamenti che devono assumere il vescovo ed i sacerdoti perché non si vada verso il degrado morale e religioso.

Un uomo, Giambro, di grande onestà intellettuale e morale, di assoluta fedeltà alla Chiesa, che per lui è *la Verità*, ma duro ed intransigente nell'applicazione delle norme; l'educazione, per il vescovo di Nicastro, passa attraverso una metodologia repressiva. È, in sostanza, un uomo d'altri tempi, separato dal mondo che cambia, quindi, non sempre in grado di capire i grandi mutamenti che stanno, ancora una volta, sconvolgendo la vecchia Europa ed il mondo e che non possono non produrre novità anche allo interno della Chiesa.

Le elezioni del 1948 in Calabria ed anche a Nicastro, sono precedute da grandi lotte contadine che hanno come obiettivo la fine del latifondo, "la terra a chi la lavora", la riforma dei patti agrari, una nuova concezione della proprietà e della produzione.

Quelle lotte permettono alle plebi rurali di uscire dal ribellismo, di crearsi una coscienza politica e di classe, di porre le basi per una nuova economia agraria e di produrre la democrazia in Calabria ed in Italia, partendo anche dalle campagne. È opportuno evidenziare che nel Sud ed in Calabria le vie della democrazia passano, principalmente, attraverso le lotte contadine per la terra. Attraverso quelle lotte anche i contadini calabresi si fanno popolo e nazione.

Quelle lotte che, certo, non producono gli effetti sperati per i limiti contenuti nella riforma agraria del 1950, pongono fine, una volta per sempre, al latifondo ed al blocco agrario.

Nelle elezioni del 18 aprile 1948 anche la Chiesa di Nicastro assume un ruolo determinante sotto la guida energica del vescovo Giambro.

Già fin dall'ottobre 1944 il vescovo, attraverso il "Foglio ufficiale della diocesi di Nicastro" impartisce le sue direttive ai parroci per quanto riguarda il voto. "La sua è una attenzione costante contro i pericoli del socialcomunismo". (V. Villella)

"Nessun cattolico, scrive Giambro, il quale vuole rimanere tale può iscriversi al partito comunista o socialista" ed invita i parroci ad esortare i fedeli "a iscriversi al partito democristiano il quale, mentre svolge la sua attività in piena armonia dei

principi cristiani, assicura dal lato economico i migliori e maggiori vantaggi". Invita, il vescovo, a non dare l'assoluzione e a considerare gli iscritti al PCI o al PSI come "pubblici peccatori che non possono essere assolti né accedere alla comunione".

A Nicastro per le elezioni del 1948 vengono mobilitati tutti i cattolici ed in particolare gli iscritti all'Azione cattolica ed i parroci: è una crociata. "Quelli che non si occupano come richiede l'ora presente, secondo Giambro, sono in peccato mortale abituale".

C'è nel vescovo di Nicastro, ma non solo in lui, una grande paura. La sua è una concezione metapolitica e metastorica del mondo; su questa posizione è quasi tutta la Chiesa cattolica. Da una parte c'è il bene dall'altra il male. Il bene ed il vero si identificano con la cattolicità.

In questa situazione la DC non può non vincere: ottiene il 48,5% a livello nazionale; a Nicastro il 39% al Senato e il 43,22% alla Camera. Il pericolo comunista sembra essere stato scongiurato. Ma nel foglio Vescovile del dicembre 1948 Giambro scrive: "*Che nessuno si illuda per la vittoria del 18 aprile. Il Comunismo non ha disarmato e non intende disarmare*").

Già nel maggio del 1948 sullo stesso "Foglio della diocesi..." il vescovo, dopo avere precisato il ruolo dei lavoratori cattolici nel sindacato e nei circoli cattolici afferma: "io voglio quello che reclama l'ora presente. Iddio ha disposto che l'Italia sia passata a regime democratico e siamo noi sacerdoti, «adiutores Dei», che dobbiamo far conoscere ai fedeli, affidati alle nostre cure, quali sono i nuovi diritti e quali i nuovi doveri civili. E questo prima che lo facciamo altri secondo ideologia a base di materialismo, di positivismo e di razionalismo".

Se si tiene presente il contesto storico in cui si svolgono le elezioni del 1948 si può comprendere l'anticomunismo della Chiesa cattolica, pure in Calabria, anche se esso è viscerale, irrazionale, violenta le coscienze del popolo e degli stessi cattolici, finisce con il creare una identificazione tra Chiesa e DC e persino tra Chiesa e Stato democristiano, e questo per lunghi anni.

Recentemente il Cardinale Ruini ha sostenuto la necessità dell'unità dei cattolici, per riflesso ha invitato a votare DC, ma non tutti i cattolici lo hanno ascoltato. Ed ancora, dopo la sconfitta elettorale della Democrazia cristiana nelle ultime elezioni amministrative dell'aprile 1993, ha sostenuto che se non ci fosse stato l'impegno della Chiesa la sconfitta della DC sarebbe stata più disastrosa. Solo ora la Chiesa ufficiale sembra prendere atto che in quarantacinque anni di potere la DC ha "peccato". Certo sono altri tempi, questi, rispetto al 1948. Il mondo è totalmente cambiato ed il pericolo comunista non c'è più. La stessa Chiesa non è più quella di prima.

La conoscenza del passato, allora, serve per capire chi eravamo, chi siamo, come siamo cambiati e per creare le condizioni per un futuro migliore in cui la persona umana non venga giudicata per le sue idee religiose, politiche, filosofiche, per la razza, ma per quello che è: persona umana.

In questo senso vale la pena studiare il passato in termini generali ed anche il nostro specifico passato, fatto di eventi più "piccoli", ma pur sempre importanti. È così che la micro storia diventa elemento determinante e necessario della storia.